

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 5 maggio 2024 – VI di Pasqua B

(Atti 10,25-26.34-35.44-48; Salmo 97/98; 1Giovanni 4,7-10; Giovanni 15,9-17)

“O Padre, che nel tuo Figlio ci hai chiamati amici, rinnova i prodigi del tuo Spirito, perché, amando come Gesù ci ha amati, gustiamo la pienezza della gioia”. La Colletta iniziale ci dona in contenuto del Vangelo di oggi, continuazione del brano di settimana scorsa e riportante il lungo discorso di Gesù ai suoi discepoli durante l’Ultima Cena.

Pietro testimonia direttamente l’opera di Dio che apre i cuori, le menti e le vite di tutti coloro che lo accolgono: *“Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga”*. Timor di Dio, dunque, riconoscendolo Padre e creatore e noi sue creature amate; pratica della giustizia, ovvero l’osservanza dei comandamenti, quelli di amarLo e di amare il prossimo. Lo Spirito giunge su tutti, indipendentemente dal popolo e dalla circoncisione o meno: è un dono che gratuitamente giunge trovando cuori e vite disponibili ad accoglierLo e a lasciarLo agire. Di fronte a tutto questo Pietro afferma: *“Chi può impedire che siano battezzati nell’acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?”*; e così lo Spirito ha anticipato il dono del battesimo, arrivando prima dell’opera della Chiesa, ma comunque in comunione con essa e facendola pronta ad accogliere nuovi fratelli e sorelle nella comune fede in Gesù Cristo.

Il salmo 97/98 esprime la gioia e l’esultanza per la meraviglie compiute dal Signore che ha fatto conoscere la sua salvezza e la sua giustizia non solo ai suoi ma a tutte le genti: è il Dio fedele che si ricorda del suo amore fedele anzitutto per la casa d’Israele senza escludere nessun altro popolo dal vedere e dal partecipare a questa vittoria, la vittoria della salvezza sulla sconfitta, della vita sulla morte, del perdono sul peccato.

Al centro dei pochi versetti della prima lettera di Giacomo c’è l’amore che da Dio proviene e che anima nella verità l’amore fraterno e vicendevole donando quella vita che dall’alto viene per animare ogni cosa. Per ben due volte si sottolinea la prevenienza di questo amore divino e per ben due volte si afferma l’invio di Gesù come figlio divino che dona la vita e diventa sacrificio reale e vivente per la nostra salvezza e il perdono dei nostri peccati. Siamo nel centro della rivelazione divina: Dio è amore, o meglio Dio è amare, un verbo che esprime ogni azione divina come animata da un desiderio continuo di comunione e di salvezza, di perdono e di solidarietà.

L’affermazione centrale di Gesù in questa parte del discorso ai suoi discepoli durante l’Ultima Cena è: *“Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”*. Quali sono “questo cose”? Provo ad elencarle semplicemente. La prima: rimanere nel suo amore, quello che viene dal Padre. La seconda: questo rimanere ha una condizione, quella di osservare i suoi comandamenti, quelli cioè dell’amare Dio e il prossimo. La terza: che questo amare reciprocamente sia secondo il suo esempio, cioè *“come io ho amato voi”*. La quarta: questo come è presto detto perché è quell’amore grande che è dare la vita per i propri amici. La quinta: questo amarci arriva prima di noi e delle nostre capacità perché non siamo noi a scegliere Gesù e il Padre, la Gesù e il Padre a scegliere noi *“perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga”*. C’è un rimanere nel Padre e nel Figlio attraverso lo Spirito, ma c’è anche un andare sospinti dallo stesso Spirito perché portiamo frutto duraturo, quello appunto ispirato e sostenuto dalla Trinità.

In una conferenza al Centro N. Rezzara di Vicenza il patriarca Albino Luciani a proposito della dignità della persona umana fondata su un amore preveniente così affermava:

Oltre quella di un'unica famiglia umana, altra idea diffusa con forza dalla chiesa è la dignità della persona umana. Basta osservare il rispetto con cui Cristo avvicina e tratta i fanciulli, i malati, i poveri, i peccatori, per capire a quale altezza egli colloca la persona umana: tanto ne rispetta la libertà, che non costringe alcuno dei suoi uditori, neppure con i miracoli, a credere alla sua parola. Dio vuole gli uomini responsabili e facitori con Dio del destino proprio e altrui. Ha aspettato il sì di Maria all'angelo prima di farla madre di Cristo. Raccontando la parabola dei talenti, Gesù sembra dire: o uomo, sii te stesso, realizza al massimo le tue possibilità. Il salmo 8 aveva detto: «[Signore], facesti l'uomo poco meno che un Dio, lo adornasti di gloria e di splendore, lo fai regnare sulle tue opere». In linea con queste premesse, la teologia classica dichiara la persona «id quod est perfectissimum in tota natura» (*Summa*, 1, q. 29, a. 3). Legittima aspirazione della persona – dice la *Populorum progressio* – è «fare, conoscere e avere di più, per essere di più» (PP, n. 6).

Sono conosciute le varie «dichiarazioni dei diritti dell'uomo»: americana (1774), francese (1789), delle Nazioni unite (1948). A parte qualche riserva su questo o quel punto, esse sono tutte documenti elevati e degni: il meglio del loro contenuto, però, esse l'hanno succhiato – a mio umile giudizio – dal Vangelo, «magna charta» della dignità umana. Nella *Pacem in terris* Giovanni XXIII ci ha poi dato una «dichiarazione dei diritti», che è piaciuta enormemente e si rivela anche oggi strumento privilegiato per un'azione di propaganda universalistica nel mondo. Tra l'altro essa supera le altre «dichiarazioni» soprattutto nel presentare la persona nella sua prospettiva comunitaria, mettendola in primo piano sulla vita internazionale, facendone il centro attorno a cui devono ruotare, a servizio, le istituzioni sociali, lo stato e la stessa comunità mondiale. (*Contributo della Chiesa a una educazione universalistica*, 16 settembre 1973, O.O. vol. a pag. 167)